

Camillo Olivetti, il racconto di un sogno

Lunedì il monologo al Valle. Ne parlano Laura Curino e Gabriele Vacis

ALESSANDRA
BERNOCCO

«Un racconto meraviglioso che sgombera il campo da una grande bugia». Ce lo narra Laura Curino, attrice e autrice a cui si deve la co-fondazione, con Gabriele Vacis, Eugenio Allegri, Roberto Tarasco, Mariella Fabbris, di uno dei più solidi gruppi di teatro di ricerca in Italia. Quel Laboratorio Teatro Settimo nato a metà degli anni Settanta e istituito ufficialmente nel 1981, che ha consegnato alla storia spettacoli come *Elementi di struttura del sentimento*, *Istinto occidentale*, *Stabat Mater*, *La storia di Romeo e Giulietta*, *Il racconto del Vajont*, *Novecento*.

Il "racconto meraviglioso" è quello di un'illuminata famiglia di imprenditori italiani (eporediesi), e la "grande bugia" è che la fabbrica sia necessariamente un «luogo infernale, un peccato contro l'umanità che per forza vada scontato».

Si sta parlando dell'Olivetti di Ivrea, alla cui "epopea" Laura Curino ha dedicato due spettacoli, pensati e costruiti insieme a Gabriele Vacis, che ne ha firmato la regia.

«In realtà – ammette – era Vacis che ci pensava da tempo. Io ero più diffidente, almeno all'inizio, poi ho parlato con gli operai, con i funzionari, e mi sono convinta».

Siamo nel 1996 e la prima fase del progetto Olivetti si concretizza con *Camillo Olivetti, alle radici di un sogno*, ovvero la storia pubblica e privata di un "capitalista socialista", il "padrone rosso" a cui si deve la prima macchina da scrivere interamente progettata e fabbricata in Italia, poi esposta al Moma di New York, e il primo

calcolatore elettronico al mondo. Colui che affidò a Le Corbusier il progetto delle case degli operai, e che subito dopo la guerra creò una

casa editrice come Edizioni Comunità che pubblicava Ernest Hemingway e Cesare Pavese.

Restituito in forma di monologo, questo omaggio alla prima generazione Olivetti, ciclicamente riproposto nell'arco di dodici anni, sarà in scena lunedì prossimo in unica serata al Teatro Valle di Roma, inserito in un più ampio progetto che l'Eti dedica a Gabriele Vacis, che si chiuderà il 22 con l'ultima replica di *Zio Vanja*.

Un'occasione per conoscere il lavoro del Laboratorio Teatro Settimo e quel teatro di narrazione che ne identifica il percorso.

«Con il teatro di narrazione – spiega Laura Curino – assistiamo a un'emancipazione dal monologo classico, in cui il personaggio eviscera se stesso di fronte al pubblico, verso una molteplicità di personaggi, solo accidentalmente narrati da una sola voce».

In questo caso, per esempio, la sua voce "sola" è chiamata a restituire le due figure di donna

che hanno accompagnato Camillo Olivetti: la madre, figlia di un rabbino di Modena che sposò un anziano uomo di Ivrea morto subito dopo il matrimonio, e la seconda moglie, una donna valdese con cui ebbe sei figli, sposata dopo il divorzio da Paola, la sorella di Natalia Ginzburg.

Ma non sarebbe giusto affermare che il teatro di narrazione



significati innanzitutto essere soli in scena. «L'idea di una narrazione legata all'attore unico monologante infatti è riduttiva». Lo spiega Gabriele Vacis che chiama in causa le migliori produzioni del loro repertorio, a cominciare dal secondo momento dell'epopea Olivetti, dedicata ad Adriano e affi-

data al racconto di Lucilla Giagnoni e Mariella Fabbris, accanto a Laura Curino fin dall'inizio. Cinquecento repliche all'attivo per riferire in modo sempre rinnovato di un manager morto improvvisamente a 59 anni che lasciò 36mila dipendenti impiegati in varie aziende in Italia e all'estero. Si tratta di un testo che ha "sopportato" ricorrenti modifiche in corso d'opera, «visto che – dice ancora Laura Curino – dal pubblico arrivano spesso nuove notizie che ci impongono una revisione del testo che ci troviamo a raccontare». Anche questo, questo spaccato in fieri che racconta la vita, conferisce alla narrazione un senso profondo. «Perché si può continuare a parlare di politica facendo *Antigone*, o di potere facendo *Macbeth*, ma fare nomi e cognomi mi dà l'idea di poter intervenire in modo diretto». «Mi fa piacere che gli spettatori mi dicano che dopo avere visto lo spettacolo su Olivetti, hanno più energia di quando sono entrati, e se un fenomeno si è verificato una volta, non è escluso che si possa ripetere».

Con lei concorda ancora Vacis, per cui «il teatro deve raccontare il mondo e non solo se stesso». Per questo «mi piace che il pubblico esca dai miei spettacoli parlando di contenuti, di quello che ha visto e sentito, e non di come sono bravi gli attori e i registi». A patto che i contenuti vengano evidenziati dal meccanismo del gioco: «A un attore che vuole farmi credere di essere Amleto, preferisco sempre colui che gioca a fare Amleto. Facciamo finta che ero Amleto», con quell'imperfetto ipotetico pieno di fascino e incanto che tanto ricorda i giochi dei bambini.

E allora ci viene in mente Eugenio Allegri nella goldoniana *Trilogia della villeggiatura*, dove interpretava il

doppio ruolo di Fulgenzio e Ferdinando, ma entrava in scena nei panni di Goldoni.

